

SALA 1**Chiara Bisignano**con **Melania Mazzucco****ANCHE SE ERA BUIO****Gennaio 1943**

Marcus passava accanto alla baita quando li vide, collocati sui piedistalli. Si stagliavano fra i tronchi dei faggi di fronte all'acqua verde scuro del lago giù in basso, come fossero di vedetta. Si avvicinò. A quell'ora della mattina, l'aria era intrisa di una foschia di foresta che pareva sempre sul punto di liquefarsi. Si era sotto lo zero, senza neve. Quando fu vicino, li osservò. Bronzo. Lo sguardo gli ricordava quello di Reinhold bambino, mentre rideva e reclamava attenzione nella culla. Erano statue di cerbiatti.

Non di cervi, come il mastodonte sprofondata in se stesso all'ombra delle sue corna che campeggiava nel cortile dell'edificio principale, o come i trofei impagliati che affollavano le sale e i corridoi dell'interno. Quei cerbiatti, invece, si protendevano e sembravano fremere: come se le zampe e il corpo potessero muoversi. Per lui da quel momento fu così: percepivano tutto ciò che accadeva, pronti a fuggire altrove.

Gennaio 1945

Di ritorno dalla città, Marcus guidava verso la tenuta, ancora invaso, a ondate, dagli echi dei boati e delle sirene antiaeree della notte. I soldati di guardia avevano attirato le bombe lontano dalle case. Ma giorni prima aveva carpito il discorso di un generale: l'offensiva sovietica sarebbe partita presto dalla Vistola, e li avrebbe raggiunti. A rallentarla avrebbe trovato solo due fiumi, e armate della *Wermacht* destinate a crollare. Passò accanto alla biblioteca in cui aveva lavorato più di vent'anni, e sentì uno stordimento vuoto e furente, al pensiero della sua vita di prima interrotta dalla guerra: nessuno si era preoccupato più dei libri, e la sua esperienza di custode era stata richiesta altrove. A Carinhall. La residenza di Hermann Göring. Se lo ripeté come a volerne prendere le distanze – qualcosa che gli era capitato e a cui non aveva potuto dire di no. Una camionetta carica di soldati che veniva nella direzione opposta alla sua quasi lo travolse: suonò, lo fece sbandare, e fuggì via. Avevano già gli elmi in testa e i fucili in mano. Gli comparvero in mente le immagini di altri convogli che fino a non molto prima avevano attraversato quelle strade, avanzando, come lui ora, in una galleria di fronde, con le foglie che scricchiolavano sotto le ruote, nel gelo.

Senza volerlo allora aveva visto gli occhi vuoti delle donne stipate su quei mezzi. Erano dirette al campo di Ravensbrück, poco più a nord. La sua Edel poteva stare, almeno, libera, a pochi chilometri da lì, a casa, con loro figlio. Lui garantiva al meglio cibo e acqua, e li sapeva quanto più al sicuro possibile in quel frangente.

Era arrivato. Superò i pilastri di marmo che segnavano l'ingresso ed entrò nel viale. Tornava con il pacchetto che gli avevano ordinato. L'assurdità di quella richiesta – caramelle – lo stordiva.

Bussò, e lo fecero entrare. Consegnò a un sottoposto, che si avviò lungo il corridoio a sinistra dell'atrio. Lì era già stata accesa qualche candela, e le alte finestre rettangolari gettavano dentro i profili neri e irregolari degli alberi, e lo sbattere d'ali dei picchi e delle averle. L'odore di legno della boiserie si era impregnato di una polvere che soffocava, e sul tappeto erano accatastati rotoli di tele, cornici vuote, quadri di varie dimensioni, un arazzo in parte disfatto. Era così in ogni stanza. Le opere d'arte che negli anni avevano inondato quella dimora erano state tirate giù dalle pareti, rimosse dai ripiani, raggruppate in angoli e stanze. Göring le avrebbe portate via di lì a poco. In quel momento però l'isteria furiosa di quei giorni si era come condensata. Non più tumulto, urla, auto che arrivavano e subito ripartivano, riunioni improvvisate con persone che non aveva mai visto. Adesso c'era silenzio. Avvertì il gracchiare degli uccelli verso le paludi. Poi, uno sghignazzo che proveniva dalla sala. Lo riconobbe. Fu presto seguito da un clamore di voci insieme puerili e reverenziali. Non seppe perché, ma si accostò alla porta dischiusa: Göring parlava in un impeto stravolto e euforico, incitando a scovare i traditori, e annunciando il trionfo dell'aviazione tedesca. Poi si fermò per afferrare una manciata di caramelle, probabilmente le stesse che aveva recapitato lui poco prima, e succhiare. Aveva di fronte un gruppo di ufficiali. Dietro di loro, su un tavolo, scorse un trenino giocattolo, con cui sapeva che Göring amava giocare. Se ne andò. Raggiunse le statue dei cerbiatti.

Da quando erano stati sistemati lì, anni prima, ci era tornato regolarmente. Gli bastava vederli. Ora stavano, rischiarati appena dai raggi residui del giorno, a interrogare la densità bruna dell'acqua, circondata in lontananza dai faggeti. Avrebbero portato via anche loro. A quel pensiero avvertì un colpo dentro di sé, e si sentì franare.

Nei giorni successivi giunsero camion su cui gli inservienti iniziarono a caricare testate di letto e sculture, dipinti, lampade. A lui non erano stati dati ordini, ma si propose di aiutare. Pensava ai cerbiatti. Non li avevano ancora presi. Decise che non l'avrebbero fatto mai. Almeno, non entrambi. Li tolse dai piedistalli e li avvolse in due tappeti. Quindi nascose in una tenda un mobiletto delle loro dimensioni, e lo trasportò su uno dei mezzi in attesa. Accanto, vi depose un cerbiatto, con un orecchio che sporgeva, perché fosse identificato. L'altro lo chiuse nel capanno degli attrezzi. Quella notte, violando il coprifuoco, andò a prenderlo e, con una carriola, lo condusse nella foresta. Lo pose sotto i rami, protetto dai tronchi. Non sapeva quanto a lungo avrebbe potuto tenerlo lì. Le sue zampe gli parvero fragili. Ma brillava anche se era buio.